

Wladimiro Settimelli

STORIE DI LIBERAZIONE /2

**Gli anni difficili e poveri a Parma
la tradizione antifascista e poi la scelta
partigiana, prima come staffetta
e poi in montagna con le Brigate Garibaldi**

**I combattimenti, l'amore, la lotta
... e la vendetta dei nazifascisti:
il padre finisce a Mathausen
la madre e la sorella in un campo polacco**

medaglia d'oro**MILANO, NAZISTI IN FUGA**

«Non si deve mai giocare con l'insurrezione. Una volta incominciata l'insurrezione, si deve agire con la più grande decisione e passare all'offensiva». A Milano, il Clnai dava il segnale nella tarda mattinata del 25 aprile e immediati iniziavano episodi di lotta di ogni genere. Alla Pirelli gli operai catturavano il presidio nazista, e resistevano al ritorno offensivo del nemico che cercava di riaprirsi la via a cannonate. La difesa della Breda fu ancora più dura, ma i nazifascisti non riuscirono a stroncarla. Nella notte, una colonna tedesca fu attaccata e sbaragliata. La prefettura, la stazione radio e numerosi altri edifici pubblici cadevano la stessa notte in mano agli insorti. All'alba del 26 lunghe colonne fasciste e tedesche, fuggivano inseguite dai partigiani. La Pirelli veniva definitivamente conquistata. Alle 8 la radio fascista taceva per sempre. A mezzogiorno, avevano inizio le regolari trasmissioni di Radio Milano Libertà. Ancora una volta la città aveva dimostrato «quanto valga contro la tirannide l'impeto popolare sorretto da sete inestinguibile di giustizia, di libertà, di indipendenza. Presente con i suoi martiri ed i suoi eroi nelle congiure mazziniane e nelle battaglie del primo Risorgimento, negli anni dal 1943 al 1945, pur mutilata ed insanguinata dalle offese belliche, oppose allo spietato nemico, la fierezza e lo slancio di un'implacabile lotta partigiana e lo travolse infine nell'insurrezione vittoriosa del 25 aprile 1945».

Tonino Cassarà



Un gruppo di partigiani sui monti del Piemonte

Capitano Laura Amore, dolore e libertà sui monti partigiani

«Ti devo chiamare capitano Laura Polizzi o semplicemente Laura? Hai avuto i gradi per la tua attività di staffetta e la "Stella d'oro" delle Brigate Garibaldi, per il coraggio dimostrato, la tua dedizione, la tua pazienza, la tua costanza e per la tragedia della tua famiglia...».

Laura ascolta in silenzio. Poi si mette a raccontare il suo mondo, i genitori, la famiglia, l'antifascismo. E racconta di Parma e della tradizione battagliera della città. Tradizione che sfociò nelle barricate contro i fascisti che stavano prendendo il potere e nella dura lotta nella zona operaia di Oltretorrente, nel 1922. Dirigeva Picelli che poi morirà combattendo in Spagna, dalla parte del governo legittimo.

Anche la storia di Laura Polizzi è una storia della Resistenza, dell'antifascismo, della lotta contro gli occupanti nazisti, fino ai giorni della Liberazione. È una storia piena di scoperte, di novità e di attenzione per la cultura, i libri e di attenzione per i compagni e per le donne, prima in città e poi sulle montagne, durante la guerra. È una storia anche segnata dal dolore. Ma Laura continua, a 80 anni suonati, a raccontarla ai giovani e ai giovanissimi delle scuole: che cosa fu il fascismo, che cosa fu la guerra di Liberazione e che cosa furono i campi di sterminio nazisti. E ogni volta ricomincia, ricomincia e ricomincia da capo. Senza stancarsi.

I libri della povertà. Spiega Laura: «Mio padre Ernesto faceva il falegname in una bottega che metteva tenerezza per quanto era povera. Mia madre Ida era calinga e doveva badare ai figli: due femmine e un maschio. Si campava appena. Avevo appena sei anni e vivevo quasi sempre con la nonna alla quale ero molto affezionata. Aveva già un figlio in carcere per antifascismo e ai colloqui portava sempre anche me. Così, nel parlatorio, io potevo abbracciare lo zio e ci riusciva anche la nonna che mi teneva in braccio. Quello zio mi parlava sempre di libri e voleva ad ogni costo che io mi abituai a leggere. Ma avevo appena sei anni e non capivo. Mi ricordo ancora che a scuola ero molto brava e i miei temi venivano letti in classe. Insomma, avevo speranze di poter continuare a studiare. Ma mio padre disse chiaramente che non c'erano soldi e dovevo smettere. Il direttore disse - racconta ancora Laura - che per una bambina brava come me sarebbe certamente intervenuto Mussolini. I miei spiegavano che il duce non avrebbe fatto nulla perché eravamo una famiglia di antifascisti. Così fu. Dovetti smettere di studiare e mi parve davvero la più grande delle ingiustizie».

Laura ricomincia, ma sento benissimo che la lunga rievocazione provoca dolore e lacerazioni. Lascio che riprenda fiato. Ed ecco di nuovo il racconto: «Eravamo molto poveri ma mio padre aveva messo in piedi una piccola biblioteca circolante. Proprio a nome suo. Così aveva la possibilità di farmi leggere *Il tallone di ferro*, *La Madre*, *Martin Eden*... Mia mamma protestava e diceva a mio padre: "Smettila con i libri, i nostri ragazzi hanno bisogno di scarpe". Ma mio padre continuava e ha sempre continuato a comprare libri per noi. A 10 anni, la scuola era finita e mi hanno messo a lavorare come sarta da una signora. Ma, a me, non piaceva. Mio padre e gli zii, più di una volta, erano finiti in carcere. Io non mi occupavo di politica anche perché avevo trovato da lavorare come commessa in un negozio di scarpe. Il 25 luglio, finalmente crollò il fascismo.

Naturalmente tutta la città si precipitò in piazza per far festa. L'8 settembre gli antifascisti sono di nuovo in piazza. Siamo tutti intorno al monumento a Garibaldi e scoppia la gomma di una bicicletta. A quel rumore tutti scappano. Io salgo gli scaloni del monumento e mi metto a fare un comizio. Urlo che sono tutti dei fifoni».

Nomi di battaglia. Tu, una ragazza di 19 anni, ti mettesti a parlare in piazza?, chiedo. Laura galleggia e naviga nei ricordi e mi sente appena. Riprende: «Da quel momento e da quel giorno, tutti mi trattarono e come una adulta: mio zio mi leggeva i libri di Marx ai giardinetti pubblici e l'altro mio zio cercava di insegnarmi ad usare una pistola perché presto avremmo dovuto usarla. Io, comunque, divento

staffetta in quei giorni e tengo i contatti tra gli antifascisti che si riuniscono in una villa e gli altri gruppi della città. Continuo anche a lavorare, ma i dirigenti della Resistenza, ad un certo punto mi fanno smettere. Nel frattempo, ho detto al principale del negozio che sono con gli antifascisti e che voglio scapponi per i ragazzi in montagna. Si trova un accordo e io ottengo quel che volevo. È in quel periodo che comincio a mitizzare i ragazzi della montagna. Nella mia mente sono giustizieri, belli e biondi che combattono per noi tutti. Quindi anche io voglio andare con loro. I dirigenti della Resistenza, invece, mi trasferiscono a Piacenza. Ormai sono in clandestinità ed è il periodo in cui cambio un mucchio di nomi da battaglia: Ermanna, Bruna, Mirka».

Il racconto di Laura si snoda lentamente, ma apre una grande finestra sul modo di lavorare della Resistenza in una zona importante d'Italia, sul modo di reclutare i giovani e sulla lento ma costante lavoro di difesa della donna. Tutte lavorano e raccolgono cose da spedire e portare ai partigiani. Insomma, i rifornimenti. Ma il mito della lotta in montagna, non ha lasciato Laura. Anzi, il desiderio di andar lassù con altri - spiega la Polizzi - è diventato di una intensità quasi dolorosa. Lei racconta ancora: «Un giorno, un partigiano proveniente dalla città

parte per la montagna e io decido all'istante di andare con lui. Andiamo via. Arriviamo dai ragazzi della 26^a Brigata Garibaldi. Vengo interrogata da un comandante polacco diffidentissimo. Mi chiede di spiegare chi mi manda e io racconto chi sono e da dove vengo. Lui dice che, per il coraggio, meriterai una ricompensa, ma che dovrei essere fucilata per aver abbandonato il mio posto. Alla fine vengo accettata e sono con loro, in montagna. Finalmente, finalmente, penso. Ora potrò davvero combattere».

Chiedo: «Laura, immagino che per una donna era molto difficile stare in montagna insieme a quei ragazzi, lontani dalle fidanzate o dalle mogli. Comunque sali». «Guarda - risponde - mai stata trattata meglio. Certo, per

esempio il problema delle mestruazioni era... un problema. Ma io mi infilavo sempre in casa di qualche contadina e tutto si risolveva per il meglio. Si combatteva e c'erano dei rastrellamenti. Avevo paura, certo. Ma il problema che mi angosciava di più erano le scarpe. Non c'erano scarpe da donna in giro e la neve non risparmiava davvero nessuno. Poi, un giorno, i compagni hanno fucilato una spia russa e hanno dato le scarpe a me: Non ho battuto ciglio e me le sono subito messe. Piano, piano, sono diventata commissario politico del mio gruppo. Mi sono anche innamorata del più bel partigiano della Brigata, il mio Pio Monteroni. L'ho sposato nel settembre del 1945. In montagna, il problema di noi due che ci volevamo

bene era stato sollevato da qualcuno, ma tutti avevano detto che potevamo stare insieme anche nelle grotte e nelle campagne. Non c'era proprio niente da ridire. I compagni mi volevano tutti davvero bene. Ed erano felici che mi fossi messa con Pio».

La vendetta. Sento che la voce di Laura sta cambiando. Ora c'è emozione e tensione nel suo racconto. Riprende: «Mi rimandano giù in pianura ad occuparmi delle donne. Prendo i primi contatti con le donne cattoliche. Sono quelle che si riuniscono in casa Dossetti. Ci accordiamo e cominciamo a lavorare insieme: manifestini, cavetti da tagliare, rifornimenti, recupero armi, contatti tra i gruppi di montagna e di città. Io non mi fermo mai e giro con la mia bicicletta. Un giorno arriva un uomo di una certa età e dice toccandomi una spalla: "Mi manda il partito e devo darti una brutta notizia. Hanno arrestato tua madre". Sento un tuffo al cuore e scappo subito per andare a casa a Parma. Trovo la casa a pezzi e qualcuno mi racconta che i fascisti hanno portato via mia madre e mia sorella. Altri hanno arrestato mio padre. Una vendetta, insomma. Non avevo trovato me e avevo arrestato tutti i miei. In montagna - mi raccontano - hanno anche preso mio fratello e lo hanno fucilato. Ho un crollo terribile. Sono sola, sola. Proprio sola. Non ho più nessuno e ho appena venti anni».

Laura Polizzi ora singhiozza. Cerco di aiutarla, ma lei dice: «Ti prego lasciami piangere soltanto un po'». Aspetto. Ormai voglio saperla tutta quest'altra storia del mondo partigiano e della Resistenza.

Laura è una donna minuta, dolce, ma dall'aria di ferro. Ricomincia a raccontare: «Saprò poi che papà è morto a Mathausen. Mentre mio fratello era rimasto solo ferito. Lo avevano comunque spedito in un campo di concentramento. Mia madre e mia sorella, invece, erano state rinchiusi in un campo nazista in Polonia. Comunque mi riprendo e ricomincio a lavorare. Ricevo una lettera dal mio uomo che dalla montagna protesta perché lassù; non arriva più niente dalla pianura e tutti hanno ancora addosso i vestiti estivi. Ci mettiamo al lavoro e cuciamo maglie e mutande di lana. E nella lana infiliamo dei bigliettini di incoraggiamento. Due o tre volte, per puro caso, ero sfuggita alla cattura. Così vengo spedita a Milano. Parto in bicicletta con un'altra compagna. C'era tanta, tanta neve quell'anno ed è un viaggio terribile. A Milano lavoriamo con le donne della Centrale del Latte e con i compagni delle officine per gli scioperi e per la raccolta di armi. Ed ecco l'insurrezione. Che gioia. Vedo sfilare i partigiani e capi tutti belli, tutti giovani. C'è la grande manifestazione con Longo, Parri, Cadorna e gli altri. Ci vuole una donna che racconti quello che abbiamo fatto nella Resistenza. Salgo sul palco e parlo, piango, parlo, piango fino alla fine. Sulle guance mi scendono lacrime a fiumi. Finalmente torno a casa, a Parma. Mia madre e mia sorella arrivano dopo qualche giorno. Sono magre, malate, impaurite, ma vive. Moriranno giovani. Torna anche mio fratello. Non lo hanno fucilato. Cammina piano, piano. Lo vedo per strada e sembra uno scheletro. Non ha la forza di alzare una sedia. Lo porto all'ospedale. Ci vorranno anni prima che si riprenda».

Ecco, questa è la mia storia di partigiana e della mia "famiglia di delinquenti". Non credo possa interessare molto. Senti, voglio leggermi anche questa breve lettera che mio padre mi aveva spedito in montagna. È una lettera bellissima: parla di sacrifici, di giustizia, dell'onore che c'è nel battersi tutti insieme per la libertà. Aspetta, aspetta che te la leggo».

Lezioni di vita. Dopo le prime tre o quattro parole Laura comincia piano, piano a singhiozzare. Si ferma, riparte. Si ferma di nuovo. Non riesce ad andare avanti. Il capitano Laura Polizzi ha bisogno di stare sola per un po' e piangere in santa pace. Domani ricomincerà a raccontare la sua storia di combattente della libertà. Ai ragazzi di una scuola, naturalmente.



Lo striscione esposto ieri allo stadio di Trieste

Foto Omniroma

fascisti

A Trieste, Roma, Firenze insulti contro il 25 aprile

Insultare la Liberazione: l'obiettivo è stato centrato ieri da un gruppo di fascisti triestini che allo stadio (Triestina-Modena) ha esposto uno striscione "25 aprile lutto nazionale". Le forze dell'ordine non sono intervenute per rimuoverlo, né lo hanno intercettato prima della gara. A Roma un gruppo di militanti di Forza Nuova ha manifestato in via del Corso per chiedere che la festa del 25 aprile venga abolita. A Firenze incidenti in centro per un presidio sempre di Forza Nuova. I giovani dei centri sociali hanno tentato di entrare in contatto con gli esponenti del gruppo di estrema destra, è intervenuta la polizia.

l'intervista

Guido Fabiani

Rettore di Roma Tre

Eduardo Di Blasi

do a Roma Tre?

ROMA Guido Fabiani, rettore dell'Università Roma Tre ritiene che gli episodi accaduti ieri presso il terzo ateneo di Roma siano di quelli da «dover far preoccupare non solo l'università». Studenti di sinistra barricati dentro la Facoltà di Scienze Politiche, un'ottantina di neofascisti fuori. Entrambi i gruppi pronti a passare alle vie di fatto. E in mezzo, dentro e fuori la Facoltà, le forze dell'ordine. Un'atmosfera da anni '70 a tre giorni dalle celebrazioni del 25 aprile.

Rettore Fabiani cosa è sta succeden-

«Indubbiamente c'è una parte, Azione Universitaria, che conta rappresentanze elette dentro il Consiglio di Facoltà e che ha uno spazio totalmente legittimo per poter manifestare le proprie idee. Gli studenti di sinistra e quelli di destra hanno infatti pari dignità dentro il Consiglio di Facoltà e possono esprimere le proprie idee liberamente».

Ieri però fuori dall'università non c'erano studenti...

«Il punto è questo: Azione Universitaria si è fatta accompagnare da individui che non sono studenti della Facoltà e che, come mi hanno riferito le forze dell'ordi-

ne presenti sul posto, appartengono a gruppi di estrema destra che esprimono una posizione non di destra estrema ma di fascismo. Bastava tra l'altro vedere le foto sui giornali o le immagini dei tg per capire di cosa stiamo parlando. Noi affermiamo che per questi individui non c'è spazio dentro l'università, e se gli studenti di Au si fanno accompagnare da queste persone non sono tollerati».

Azione Universitaria afferma che gli è stato vietato l'ingresso in Facoltà...

«Io non riesco a capire. Se vi sono stati atteggiamenti di intolleranza da parte di gruppi di estrema sinistra non si può far

ricorso alla violenza. Non si può pensare di risolvere così le questioni, portandosi dietro persone di questo tipo... Hanno subito un torto? Lo denunciino all'Autorità accademica. I problemi non si risolvono con la forza...».

Lei ha proposto di affiggere una targa in ogni Facoltà di Roma Tre che ricordi le radici antifasciste della nostra Costituzione...

«Mi sono impegnato con i ragazzi a far apporre questa targa. E certo sarà fatto. Ma non nascondo un po' di frustrazione in questo atto. Dover ricorrere a una targa è un po' deprimente. Non ci dovrebbe essere bisogno di simili risposte».

Ieri lei ha dichiarato che «se ci sono studenti che si accompagnano a gruppi neofascisti è diritto degli studenti democratici difendere la Costituzione». I giornali di destra vi hanno letto un incitamento allo scontro tra opposte fazioni...

«L'antifascismo non si pratica con la violenza. Detto in maniera chiara ed esplicita se ci sono atteggiamenti di intolleranza fascista, razzista e antidemocratica è un diritto e un dovere degli studenti difendere le istituzioni».

Venerdì pomeriggio, però, la situazione sarebbe potuta precipitare...

«La situazione poteva effettivamente

volgere al peggio. La presenza del preside, dei professori e delle forze dell'ordine ha evitato che degenerasse».

Vi siete chiesti come mai tutte quelle persone fossero sotto il vostro ateneo e come mai non fosse la prima volta che i neofascisti arrivassero lì?

«Ce lo siamo domandati anche noi, certo. E siamo veramente preoccupati che elementi estranei di questo tipo possano avvicinarsi all'università. In tutto questo io non credo di avere strumenti per poter prevenire situazioni di questo genere. Per questo chiederò alle forze dell'ordine di venirci incontro».

Dopo le aggressioni di venerdì: «Se ci sono atteggiamenti di intolleranza fascista, è un diritto e un dovere degli studenti difendere le istituzioni»

«Ai picchiatori rispondiamo difendendo la Costituzione»